

La signora delle scimmie in pensione

Chissà come, si ritrovò addossata al mucchio dei carciofi nel reparto frutta e verdura di Waldbaum, sperduta e disperata come un'orfana. Indossava gli short grigi da safari e la camicia intonata; i sandali di pelle di rinoceronte che aveva portato alla riserva di Makoua erano appiccicati alle piante dei suoi vecchi piedi pallidi e sformati. Davanti alle grandi lastre di cristallo delle finestre, cominciava a cadere una neve tetra e granulosa.

Forse era quella, la neve. Stava trafficando nervosamente davanti alle verdure, con la borsa, la lista della spesa, le chiavi della Lincoln asmatica che le aveva lasciato sua sorella, quando, alzando gli occhi, la vide, quella meraviglia, quel fenomeno, quell'acqua sporca allo stato solido, e non avrebbe saputo dire cos'era nemmeno se fosse stata questione di vita o di morte. Poi la parola si staccò dai recessi della sua memoria come un vecchio osso estratto da una roccia sedimentaria: «neve». Quanti anni erano passati, quaranta?

Continuò a guardare fuori, oltre gli scaffali di Coca-Cola e di creme per il viso, oltre i detersivi e i mille sgargianti colori dei prodotti che non sapeva e non voleva usare, e si perse in una reminiscenza così acuta e improvvisa che fu come un colpo in testa. Vide gli occhi di sua sorella guardare fuori da sotto il cappuccio della tuta da neve, i cumuli alti sopra le loro teste, la cioccolata calda in un boccale decorato, suo padre che bestemmiava mentre si chinava a montare le catene in-

torno alle ruote posteriori della macchina... Poi il mororio del supermercato la riportò alla realtà, il frastuono attutito si concentrò in una sola voce, e si accorse che qualcuno le stava parlando. – Mi scusi, – disse la voce, – mi scusi.

Si girò, e la voce prese forma. Un giovane – un ragazzo, in realtà – basso di statura, con le spalle massicce, i capelli nerissimi tagliati corti, a spazzola, eraritto accanto a lei. E che cosa teneva in mano? Un salame di qualche tipo, una salsiccia piccante, sí, un'altra parola che le tornò in mente all'improvviso. – Mi scusi, – ripeté il ragazzo, – ma lei non è Beatrice Umbo?

Sí, era proprio lei, Beatrice Umbo, la famosa signora delle scimmie, la principale autorità mondiale sul comportamento degli scimpanzé allo stato selvaggio: Beatrice Umbo, tornata a casa, nel Connecticut, in pensione. – Sí, – disse piano la donna, con una traccia della esse blesa che la accompagnava fin dalla nascita. – Ed è una cosa tremenda.

– Tremenda? – ripeté il ragazzo, e lei vide l'esitazione nei suoi occhi. – Mi dispiace, – disse, con un sorriso incerto, battendo la salsiccia contro una coscia, – ma abbiamo tanto sentito parlare di lei a scuola, all'università, voglio dire. Ho perfino letto i suoi libri, il primo, almeno: *Alba nella giungla*, vero?

Lei non riusciva a reagire. Era quel sorriso, il modo in cui il labbro superiore del ragazzo si alzava a scoprire i denti e si ripiegava sugli incisivi. Era Agassiz, il ritratto di Agassiz, e tutt'a un tratto Beatrice fu di nuovo nel mondo delle foglie, nella riserva di Makoua, accovacciata in mezzo a una folla di scimpanzé. – Si sente bene? – chiese il ragazzo.

– Ma certo che mi sento bene, – disse lei seccamente, e in quel momento colse una breve immagine di sé nello specchio dietro i meloni tagliati a metà. Il bianco degli occhi era punteggiato di giallo; i capelli sembravano una parrucca, facevano spavento; e la faccia era piena di solchi e rughe come una vecchia gualdrappa. Peggio ancora, la pelle aveva una stranissima sfu-

matura da agrume, un colore a mezza strada tra quello del pompelmo e quello dell'arancio. Non aveva un bell'aspetto, lo sapeva. Ma d'altra parte, che cosa ci si poteva aspettare da una donna che aveva dedicato la vita alla scienza ed era sopravvissuta a dissenteria, malaria, scistosomiasi, epatite e malattia del sonno, per non parlare di altre piccolezze quali quei minuscoli insetti che si annidavano sotto le unghie dei piedi e vi deponevano le uova. — La frutta, stavo parlando della frutta, — disse, tentando di controllare la esse. — La frutta è tremenda. Non ci sono yim-yim, — sospirò, indicando i mucchi di mandarini, kumquat e grappoli d'uva pallidi e senza semi. — Niente anone selvatiche o pesche noci. Non hanno nemmeno ribes.

E il ragazzo abbassò lo sguardo sul carrello di Beatrice. C'erano cinquanta yam, li aveva contati lei stessa, sei cartoni giganti di latte intero e un pezzo di formaggio da due chili e mezzo, sepolti in profondità. Sopra, ammucciate in una grande piramide torreggiante che minacciava di sfondare l'aggeggio, c'erano tutte le banane che era riuscita a trovare, nei colori più svariati, dal verde brunito al nero putrescente. — Hanno delle castagne italiane, — propose il ragazzo, tornando ad alzare gli occhi e mostrando i denti in quel suo gran sorriso incerto. — E tra un mese circa avranno quegli affarini a forma di siluro che si prendono dai cactus, all'Ovest. Fichi d'India, ecco come li chiamano.

Beatrice piegò la testa di lato per lanciargli un'occhiata riconoscente. — Sei molto carino, — disse, e la esclamazione tornò a farsi sentire. — Ma non capisci. Aspetto un ospite. Un ospite fisso. Molto pignolo sul cibo.

— Mi chiamo Howie Kantner, — disse all'improvviso il ragazzo. — Io e mio padre siamo i proprietari della Kantner Construction.

Beatrice era in città solo da una settimana, e abitava la casa gelida e cavernosa che sua madre aveva lasciato a sua sorella e questa a lei. Non aveva mai sentito parlare della Kantner Construction.

Il ragazzo abbassò di colpo la testa come se si stesse

genuflettendo, le disse che era stato un piacere conoscerla, e si girò per andarsene. Ma poi tornò a voltarsi d'impulso. – Non potrebbe... voglio dire, non crede di aver bisogno d'aiuto, con tutte quelle banane?

Beatrice arricciò le labbra.

– Pensavo che... be', i ragazzi del supermercato sono un disastro, e lei è vestita in modo così... così disinvolto per il tempo che fa...

– Sì, – disse lei lentamente, – sì, sarebbe davvero molto carino da parte tua, – e sorrise. Era contenta, molto contenta. Un attimo prima si era sentita depressa, spaesata, straniera nella propria città, e adesso aveva un amico. Lui la aspettò in fondo al banco della cassa – quel ragazzone goffo, volonteroso, sincero, quel maschio postadolescente con le sopracciglia unite e le spalle quadrate – e lei gli sorrise fino a sentire male alle gengive, chiedendosi che cos'avrebbe pensato se gli avesse detto che le ricordava uno scimpanzé.

Konrad era in ritardo. Le avevano detto alle tre, ma erano le cinque passate e ancora non si vedeva. Beatrice si rannicchiò vicino al fuoco, avvolta in una coperta che aveva trovato in un baule nel seminterrato, e ascoltò il rumore metallico e l'ansimare della caldaia decrepita che si accendeva e si spegneva irregolarmente. Stava ancora nevicando, una vera calamità, quella neve, e Beatrice desiderò di essere nella sua capanna a Makoua, con il monsone che martellava sul tetto. Guardò fuori della finestra e pensò di essere sulla luna.

Erano quasi le sette quando finalmente bussarono alla porta. Beatrice si era addormentata, gli appunti per la serie di conferenze che doveva tenere sparsi ai suoi piedi come rifiuti, la coperta tirata su intorno alla gola. Con le mani strette sulla prima pagina come su un salvagente in un mare in tempesta, si alzò dalla poltrona con uno scricchiolio delle ginocchia artritiche e attraversò la stanza fino alla porta.

Nonostante avesse spazzato la veranda ben tre vol-

te, il vento continuava ad annullare i suoi sforzi, e quando aprí la porta trovò Konrad affondato nella neve fino alle ginocchia. Era enorme – molto piú grosso di quello che si aspettava – e il giaccone, la sciarpa e i guanti esageravano l'effetto. La sua guardiana, o istruttrice o quello che era, ritta alle sue spalle, sorrideva in modo strano, le braccia cariche di cibarie. Anche Konrad sorrideva, quel debole sorriso a bocca chiusa che lei era stata la prima a descrivere: significava che era agitato ma non ancora infiammato al punto da diventare violento. Le sue grida stridule e acute riempivano l'ingresso.

– Miss Umbo? – disse la ragazza, mentre Konrad, disdegnando ogni presentazione, appoggiava le nocche sul pavimento di legno e correva agilmente verso il fuoco. – Sono Jill, – disse la ragazza, cercando contemporaneamente di stringerle la mano, entrare dalla porta e reggere i sacchetti di cibarie.

Beatrice stava ancora tentando di rimettersi dallo shock che aveva provato nel vedere uno scimpanzé in abiti umani – uno scimpanzé cosí grosso, doveva essere alto piú di un metro e quaranta e pesare circa novanta chili – e le ci volle un momento prima di riuscire a mormorare un saluto e offrirsi di prendere uno dei sacchetti di cibarie. La porta si chiuse con un tonfo e la ragazza la seguí in cucina, mentre Konrad si dava delle gran pacche sulle spalle e ballonzolava intorno al camino.

– È cosí... cosí grosso, – disse Beatrice, depositando il sacchetto sul tavolo di quercia in cucina.

– Immagino di sí, – disse la ragazza, liberandosi dei suoi sacchetti.

– E tutta questa roba cos'è? – disse Beatrice, indicando le cibarie. Intravide Konrad oltre l'arcata che dava nel soggiorno: si era sistemato nella sua poltrona, era chino sui suoi appunti con aria diligente, e stava strappando ogni pagina a striscioline sottili con le punte delicate delle dita di cuoio nero.

– Oh, questa, – disse la ragazza, illuminandosi. – Que-

sta è la roba da mangiare che gli piace, – aggiunse, infilando una mano nel sacchetto più vicino ed estraendo una scatola dopo l'altra come se fossero state altrettante prove d'accusa a un processo. – Colazione istantanea Carnation, cracker al formaggio, biscotti alla frutta, caramelle...

– Lei è...? – Beatrice esitò, chiedendosi in che termini porre la domanda. – Quello che voglio dire è: lei è la sua istruttrice, vero?

La ragazza doveva essere sui venticinque anni, anche se ne dimostrava quattordici. Aveva i capelli biondi e lisci e gli occhi troppo grandi per quel volto. Indossava jeans scoloriti, un piumino senza maniche gonfio sopra una camicia di flanella e un paio di scarponcini da duecento dollari. – Io? – squittì, poi diventò rossa. La sua voce si abbassò fino a farsi appena percettibile: – Io sono solo la persona che gli pulisce la gabbia e tutto il resto. Sa, mi sono sempre piaciuti gli animali, tipo so come prenderli, capisce?

Beatrice era sconvolta. Sconvolta e disgustata. Era peggio di quanto avesse sospettato. Quando si era dichiarata disponibile a prendere Konrad, sapeva che l'avrebbe salvato dalla sterilità di una gabbia, dalla anomia e dall'umiliazione dello zoo. Erano proprio quelle le parole – «anomia» e «umiliazione» – che aveva usato al telefono con il precedente istruttore, con il responsabile stesso dello zoo. Perché Konrad non era un comune scimpanzé strappato alla giungla e messo in gabbia per il diletto dei grossi scimmioni bianchi che si mettevano in fila a guardarlo a bocca aperta e a fare i loro scherzi idioti a spese della sua dignità – anche se quello sarebbe stato già un delitto – no, Konrad era speciale, straordinario: era uno scimpanzé fatto a immagine e somiglianza dell'uomo.

Allevato come un essere umano, nel corso di uno di quegli esperimenti dei tardi anni Sessanta che Beatrice deplorava, era abituato a fare il bagno, a essere vestito e coccolato, sapeva usare le posate e sedere a tavola, ed era riuscito a imparare trecentocinquanta dei

gesti manuali che costituivano il Linguaggio Americano dei Segni. (Era quest'ultima prodezza, soprattutto, a stupire e spaventare Beatrice: a un certo punto, Konrad era stato in grado di fare davvero conversazione, o almeno, così dicevano). Ma quando, a sette anni, era entrato nella pubertà, quando aveva sviluppato la muscolatura di ferro e i tendini vigorosi del maschio adolescente, in grado di ridurre l'arredamento di una stanza in poltiglia in pochi minuti, o di spezzare il femore di un giocatore di football come un pezzetto di legno, i responsabili del programma avevano improvvisamente deciso che non poteva più essere umano. Gli avevano portato via i pantaloni e le scarpe, i giocattoli di peluche e il televisore a colori, e avevano tentato di farlo passare surrettiziamente al laboratorio medico per condurre su di lui un altro, più sinistro, tipo di ricerca. Ma ormai Konrad era diventato famoso, e l'indignazione del pubblico aveva fatto sì che fosse invece trasferito allo zoo, dov'era stato trasformato in una specie di clown, isolato dagli altri scimpanzé e vestito come un pupazzo nella vetrina di un negozio di giocattoli. Nella gabbia dello zoo, Konrad aveva languito per venticinque anni, a metà strada tra lo scimpanzé e l'uomo.

Venticinque anni. E passati in compagnia di persone come quell'incompetente dagli occhi trasognati, che in teoria avrebbe dovuto avere cura di lui. Un bello shock. - Mi sta dicendo che lei non ha alcuna qualifica? - chiese Beatrice, la gola stretta dall'indignazione al punto che riusciva appena a pronunciare le parole. - Proprio nessuna?

La ragazza fece un sorriso mite e si strinse nelle spalle.

- Di certo le hanno insegnato le teorie della nutrizione, però, vero? Deve per forza aver studiato i bisogni dietetici dello scimpanzé allo stato selvaggio, non è così? - Beatrice, con aria sdegnosa, agitò la mano in direzione dei sacchetti di cibarie piene di sale, grassi e calorie superflue.

La ragazza mormorò qualcosa, una specie di scusa o

di protesta, ma Beatrice non la sentí. Colse un improvviso movimento in soggiorno e, tutt'a un tratto, si ricordò di Konrad. Si girò come se la ragazza non esistesse, e fissò sullo scimpanzé gli occhi stretti e luminosi, occhi che avevano carpito ogni minimo segreto dei suoi parenti allo stato selvaggio, gli occhi attenti e spalancati del voyeur di professione.

La prima cosa che notò fu che Konrad aveva finito di fare a pezzi i suoi appunti, i cui resti erano sparsi per la stanza come coriandoli. Vide anche che ora era calmo, a suo agio, che stava annusando la coperta come se la conoscesse da tutta una vita. Dimentico di lei, si sistemò nella poltrona, si coprì le ginocchia con la coperta e cominciò a frugarsi nella tasca del giaccone come un pendolare distratto. Poi, mentre gli occhi di Beatrice si riducevano a due capocchie di spillo e la sua bocca si spalancava per la sorpresa, estrasse da una tasca un sigaro – un bel panatela verde, strettamente arrotolato – lo accese con un fiammifero e si rilassò nella poltrona in un'aureola di fumo, con i piedi, ora liberi dalle galosce di plastica, voluttuosamente appoggiati al tavolino.

Era una notte di freddo pungente e vento subartico, ma nonostante i vetri tremassero nei telai delle finestre, la casa rimaneva calda. Beatrice aveva regolato il termostato sui trenta gradi e aveva messo a bollire un pentolone d'acqua sulle fiamme del camino per riempire di vapore vetri e pareti fino a farli colare come le miriadi di foglie della foresta equatoriale. Konrad era nudo, come volevano la natura e l'evoluzione, e Beatrice indossava gli abiti kaki puliti e inamidati che aveva portato in Africa nel corso degli ultimi quarant'anni. Piante in vaso – canne, ficus e dieffenbachie – riempivano l'ingresso e il corridoio, straripavano dal davanzale, addolcivano gli angoli di tutte le stanze al pianterreno. Nel soggiorno, il televisore era acceso a tutto volume, e Konrad era ritto davanti all'apparecchio, tutto eccitato, col dito puntato con-

tro lo schermo, ed emetteva una serie di grida ansimanti: – Hoo-hoo, hoo-ah-hoo-ah-hoo!

Mentre lo osservava dalla cucina, Beatrice sentì la propria faccia aggrondarsi di disapprovazione. Questa faccenda della televisione non andava per niente bene, pensò, mescolando languidamente le verdure dentro la pentola di brodo di pollo. Gli scimpanzé avevano una dignità innata, un'eloquenza che non aveva niente a che fare con il linguaggio dei segni, i vestiti di gabardine, i televisori a colori o i cracker al formaggio, e Beatrice era ben decisa a restituirla a Konrad. Le orride cibarie erano finite al loro posto, nella spazzatura, insieme ai completini osceni che la ragazza gli aveva fatto indossare, e Beatrice aveva anche tentato di staccare la spina del televisore, ma Konrad era troppo intelligente per farsi ingannare a quel modo. Trenta secondi dopo, l'aveva già infilata al suo posto, nella presa.

– Eee-eee! – gridò adesso, battendo ritmicamente le palme sul pavimento di legno duro.

– Va bene, – disse il televisore con la sua voce stentorea, – portate via questo lurido spione e fatelo fuori.

Fu una disgrazia per il televisore aver pronunciato quelle parole, perché provocarono in Konrad una reazione che si poteva soltanto definire frenetica. Prima era semplicemente eccitato, ora era furioso. – Vrooooo! – strillò con un tono che nessun essere umano avrebbe saputo imitare, e si lanciò contro lo schermo con un pezzo di legno in mano, ogni pelo che aveva sul corpo improvvisamente ritto. «Bene», pensò Beatrice, mescolando la minestra, mentre Konrad vibrava colpi selvaggi al mobile di finta quercia, soffocandone la voce. «Bene, bene, bene», continuò a pensare, mentre lo scimpanzé arretrava e si metteva a saltare per la stanza come un'enorme palla di gomma, agitando il bastone dietro di sé, la faccia contorta in un gran sorriso di eccitazione sovversiva. Saltò due volte sopra il divano, una sopra la ringhiera, poi tornò a caricare il televisore, col bastone che batteva convulso il pavimento. Il fragore dello schermo che andava in mille pezzi fu quasi

un sollievo per Beatrice: se non altro ora era finita. La cosa che la lasciò perplessa, però, che le fece arrestare a metà il movimento con cui mescolava la minestra, fu la reazione di Konrad. Per un attimo restò immobile come una statua, poi indietreggiò, imbronciato, tirandosi il labbro inferiore, e gli strilli scemarono fino a diventare una serie di squittii e singhiozzi di rimpianto.

Nel momento in cui il rumore si spense, Beatrice si accorse di un secondo rumore, basso e regolare, un segnale che riconobbe soltanto dopo un po': qualcuno stava bussando alla porta. Anche Konrad doveva averlo sentito. Alzò gli occhi dal mobile massacrato e fece un leggero grugnito. - Urk, - disse, - urk, urk, - e alzò gli occhi verso quelli di Beatrice, che nel frattempo si era allontanata dai fornelli e si stava asciugando le mani nel grembiule.

Chi poteva essere? si chiese, e che cosa doveva pensare, il visitatore, di tutto quel fracasso? Appese il grembiule a un gancio, si lisciò i capelli all'indietro e passò in soggiorno, evitando accuratamente il relitto del televisore. Gli occhi di Konrad la seguirono mentre entrava nel foyer, accendeva la luce sulla veranda e spalancava la porta.

- Salve! Miss Umbo?

Due figure erano ritte davanti a lei, immerse nella luce gialla. Ominidi, di certo, e avvolti in vesti barbariche: piumino, pelliccia e nylon cucito a macchina.

- Sí?

- Spero che non abbia... voglio dire, probabilmente lei non si ricorda di me, - disse la più tozza delle due figure, togliendosi il berretto a maglia e rivelando i capelli a spazzola, duri e neri, - ma ci siamo incontrati da Waldbaum un paio di settimane fa. Sono Howie, Howie Kantner.

Agassiz, pensò Beatrice, e vide il duplicato del sorriso incerto del ragazzo sulla faccia della figura alle sue spalle.

- Spero di non disturbare, ma questo è mio padre, Howard -. La seconda figura, più alta, meno larga di

spalle, fece un passo avanti con una goffaggine e un'occhiata imbarazzata dalle quali Beatrice capì che non era più il maschio dominante. – Lieto di conoscerla, – disse, con una voce rovinata dal tabacco.

Beatrice era conscia della presenza di Konrad alle sue spalle – si era infilato nel rifugio precario che si era costruito con l'attaccapanni, l'imbottitura di alcuni materassi e strisce della moquette del corridoio al pianterreno – e dimenticò per un attimo ogni regola sociale. Non pensò a invitarli a entrare, non fino a quando Howie tornò a parlare. – Stavo... stavo pensando, – balbettò il ragazzo. – Mio padre è un suo grande ammiratore... Le dispiacerebbe autografare per lui la copia di uno dei suoi libri?

Sorridi, si disse Beatrice, e il comando si trasmise ai suoi muscoli facciali. Chiedi loro di entrare. – Entrate, prego, – disse, e poi fece un banale commento sul tempo.

I due entrarono, battendo i piedi, scuotendosi e passandosi le mani sui vestiti per toglierne la neve, massicci ma ossequiosi, mentre una raffica di convenevoli – così tardi, non la disturbiamo, vero?, forse non è un buon momento – esplodeva intorno a loro. Si scambiarono un'occhiata e arricciarono il naso al potente afrore di Konrad. Howard Sr. stringeva tra le mani il libro, una copia piena di orecchie dell'edizione tasca-bile di *Le sorgenti dell'uomo*. Dal suo attaccapanni, che Beatrice aveva assicurato al soffitto con una rete di funi di nylon, Konrad fece un lieve grugnito. – Ma no, accomodatevi, – si sentì dire, e poi chiese loro se gradivano una tazza di cioccolata o di tè.

Seduti nel soggiorno, e liberi da giacconi imponenti e stivali, sciarpe, guanti e berretti voluminosi, padre e figlio sembravano intimiditi. Cercavano di non guardare il televisore fracassato né l'attaccapanni né il tratto di parete nuda nel punto in cui Konrad aveva strappato via la carta da parati per mangiarsi la colla, un po' vecchia ma saporita, che stava sotto. Howie stava bevendo la cioccolata calda, Howard Sr. il tè. – Al-

lora, come trova la nostra cittadina? – chiese Howard Sr. mentre Beatrice si sistemava nella poltrona davanti a lui.

Beatrice non scambiava una parola con un essere umano da quando se n'era andata l'amica di Konrad, e stava avendo qualche difficoltà con i convenevoli che ci si aspettava da lei. Nel bel mezzo di un'assemblea di scimpanzé, o anche di uno squadrone di babbuini, non avrebbe mai fatto una gaffe, o un passo falso, ma lì si sentiva su un terreno scivoloso. – La odio, – disse.

Howard Sr. sembrò rimuginare su quella risposta, mentre a sua insaputa Konrad stava scivolando giù dall'attaccapanni e avvicinandosi alle sue spalle. – La trova proprio insopportabile di per sé, – disse alla fine, – o si tratta soltanto della differenza tra il Connecticut e la... la... – Venne interrotto dalla prepotenza di un braccio lungo, sinuoso, coperto di pelliccia, che si infilò sotto il suo per involare destramente un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia. Prima che potesse reagire, il braccio era sparito. – Eeeee! – strillò Konrad, – eeee-eeee! – e si ritirò sull'attaccapanni con il bottino.

Beatrice saltò immediatamente in piedi, ignorando il dolore acuto alle rotule, e attraversò la stanza a passo di marcia. Non aveva nessuna intenzione di permettere a uno dei suoi scimpanzé di lasciarsi andare a una delle peggiori abitudini umane. Dammi qua, avrebbe voluto dire, ma non aveva nemmeno intenzione di abituare uno dei suoi scimpanzé a rispondere al linguaggio umano, come un cane asservito o un gatto castrato. – Uoooo-oogh, – fece, all'indirizzo dell'animale.

– Vraaaaa! – strillò Konrad di rimando, saltando giù dal suo rifugio e mettendosi a correre per la stanza con aria minacciosa, le sigarette strette saldamente al petto. Beatrice gli girò intorno con cautela, conscia del fatto che ora Howie e suo padre incombevano alle sue spalle, le braccia lungo i fianchi, l'espressione grintosa. – Miss Umbo, – disse la voce di Howie dietro di lei, – ha bisogno di aiuto?

Fu allora che Konrad tornò a fare il giro della stanza – saltando il divano e la ringhiera, salendo e scendendo dalle funi – e Howard Sr. fece un balzo calcolato per afferrarlo. – No! – gridò Beatrice, ma l'avvertimento era superfluo: Konrad eluse senza sforzo il goffo tentativo del vecchio, fece un paio di rimbalzi e si rifugiò sull'attaccapanni prima che Howard Sr. avesse il tempo di sbattere le palpebre.

– Heh, heh, – fece il vecchio con una risatina secca. – Vivace, il ragazzo, eh? – Beatrice era ritta di fronte a lui e cercava di riprendere fiato. – Non bisogna, – disse, chiedendosi in che modo metterla, – non bisogna... uh... ostacolarlo, quando si esibisce.

Howie figlio sembrava confuso.

– Temo che lei non sappia valutare la forza di questa creatura. Uno scimpanzé, un maschio adulto, come Konrad, possiede almeno il triplo della forza del suo equivalente umano. Ora, sono certa, più che certa, che Konrad non farebbe male a una mosca, volontariamente...

– Farci del male? – esclamò Howard, flettendo senza volere le spalle. – Ma se... voglio dire, se ci arriva a malapena al petto.

In quel momento, Konrad si lasciò scappare un grugnito soddisfatto. Era stravaccato nel suo rifugio, le piante elastiche dei piedi prensili che sporgevano nere dal cordame. Aveva accartocciato l'intero pacchetto di sigarette e se l'era cacciato sotto il labbro inferiore. Estrasse la pallottola di tabacco e carta, la annusò strabuzzando gli occhi con aria soddisfatta, e tornò a sistemarla tra la guancia e la gengiva. Beatrice sospirò. Guardò Howie, ma non ebbe la forza di replicare.

Più tardi, mentre Konrad russava beato nel suo rifugio e il ragazzo e suo padre mangiavano una prima e poi una seconda scodella di minestra di pollo, la conversazione si spostò dai dettagli prosaici della vita di Beatrice nel Connecticut – se conosceva Tiddy Brohmer e Harriet Dillers – alla riserva di Makoua e al Centro Primati Umbo. Fu Howard Sr. a tirare in ballo gli

aeroplani. Howard sapeva pilotare un aereo, e suo figlio anche. Aveva sentito parlare dei piloti del bush in Africa e si chiedeva che cosa ne pensasse Beatrice.

La sorpresa di Beatrice fu tale che dovette posare la tazza del tè per non versarlo. – Lei sa pilotare un aereo? – ripeté.

Howard Sr. annuí e fissò i suoi occhi acuti e scintillanti in quelli della donna. – Duemiladuecento e rotte ore di volo, – disse. – E Howie. Howie è un vero fanatico. Ha preso il brevetto di pilota a sedici anni, e da quando abbiamo comperato il Cessna si possono contare sulle dita di una mano i minuti che trascorre a terra.

– Adoro volare, – disse Howie, accovacciato sulle cosce massicce proprio sul bordo della sedia. – Voglio dire, è la mia vita. Quando finirò l'università, ho intenzione di dedicarmi al ripristino degli apparecchi classici. Conosco un tizio che ha uno Stearman.

Il sorriso di Beatrice si fece piú caldo. All'improvviso era di nuovo in Africa, a mille metri d'altezza, la terra sembrava un mosaico ai suoi piedi. Champ, il suo defunto marito, si rapportava agli aerei come uno scimpanzé agli alberi, e anche se non aveva mai imparato a pilotare, lei aveva passato intere giornate in aria con lui, a scrutare dall'alto l'habitat degli scimpanzé nelle folte e verdi foreste del Camerun, del Congo e dello Zaire, o a sorvolare il veldt dorato fino a certi lontani, magici villaggi sulle colline. Chiuse gli occhi per un attimo, sopraffatta dall'intensità del ricordo. Champ, Makoua, i temporali, i tramonti e la società delle scimmie, chiusa, selvaggia, impenetrabile: tutte cose che non c'erano piú, che aveva perso per sempre.

– Miss Umbo –. Howie la stava fissando con un'espressione preoccupata, la stessa che aveva avuto quel pomeriggio da Waldbaum, quando le aveva chiesto se le serviva aiuto per le banane.

– Miss Umbo, – ripeté, – in qualunque momento le venga voglia di vedere il Connecticut dall'alto, non ha che da farmelo sapere.

– È molto gentile da parte tua, – disse Beatrice.

– Parlo sul serio, – disse Howie, con lo stesso sorriso di Agassiz, – sarà un vero piacere.

Quando arrivò per Beatrice il momento di tenere la prima delle conferenze in programma, i germogli cominciavano a spuntare dalla terra grigia e morta: crochi, narcisi, fiori senza nome e strane, pallide dita vegetali. Era una conferenza serale, aperta al pubblico, al Buffon Memorial Auditorium della State University. L'argomento era «Modifica degli strumenti negli scimpanzé della riserva Makoua», e Beatrice aveva scelto cinquanta diapositive a colori per illustrarlo. Per un po', aveva esitato sull'opportunità di indossare per l'occasione uno dei vestiti di *crépe-de-chine* sconsolatamente appesi nell'armadio di sua sorella, ma alla fine aveva deciso di restare fedele agli short da safari.

Mentre l'aula cominciava a riempirsi, aspettò rigida dietro il sipario tirato, sorda alle chiacchiere della giovane professoressa che doveva presentarla al pubblico. Guardò la folla radunarsi – casalinghe inespressive coi loro mariti panciuti, professori barbuti, studenti robusti, le signore magre e impellicciate dell'Anthropology Club – li guardò farsi largo, prendere posto, spulciarsi e dimenarsi nei loro vestiti. – Sarò breve, – stava dicendo la giovane professoressa, – qualche informazione sulla sua carriera in generale e sull'impatto dei suoi due primi libri, poi forse un paio di minuti su Makoua e il Centro Primati Umbo. Che ne dice? – Beatrice non rispose. Era assorta nell'osservazione delle dinamiche della folla, ascoltava il loro chiacchiericcio, prendeva nota degli stiramenti di collo e degli accavallamenti di gambe, studiava il furtivo scandagliare di narici e angusare di ascelle, l'armeggiare ossessivo con capelli e gioielli. Howie e suo padre erano nella seconda fila. Quando cominciò, c'era posto soltanto in piedi.

Da principio, andò abbastanza bene: o almeno, Beatrice aveva l'impressione che stesse andando abbastanza bene. Stava parlando di cose che conosceva meglio di chiunque altro al mondo, e lo faceva con una

disinvoltura e una grazia che non le riusciva mai di esibire da Waldbaum, o alla stazione di servizio della Esso. E li osservava irrequieti, certo, ma pazienti e intelligenti, in tutti i loro bisogni primari – stimoli sessuali, necessità di liberarsi e di mangiare a sazietà – sublimati dall'incanto delle sue parole. Agassiz, raccontò loro di Agassiz, il primo degli scimpanzé selvatici che le aveva permesso di governarlo, morto da vent'anni, ormai. Narrò loro di Spenser e Leakey, di Darwin, di Lula, di Pout e di Chrysalis. Descrisse la tecnica di Agassiz per catturare le termiti con lo stelo di una pianta privata delle foglie, la manovra di Lula con un bastone per aprire i ripostigli di cemento in cui venivano conservate le banane, e l'ingegnosità di Clint, il maschio dominante, nell'usare una manciata di foglie per estrarre il cervello dal cranio fratturato di un babbuino appena nato.

I problemi ebbero inizio quando cominciò a mostrare le diapositive. Per qualche ragione, forse perché il mezzo ingrandiva enormemente le dimensioni delle scimmie facendo sembrare Konrad piccolo al loro confronto, lo scimpanzé andò su tutte le furie. (Beatrice non avrebbe voluto portarlo con sé, ma l'ultima volta che l'aveva lasciato solo, lo scimpanzé aveva acceso tutte le piastre del fornello, ribaltato e sventrato il frigorifero e divelto dai cardini la porta sul retro: questo prima di commettere tutta una serie di crimini, dal terrorizzare il dobermann di Mrs Binchy allo spappolare e divorare parzialmente un gattino d'angora tuttora non identificato). Konrad si era seduto sotto il podio, sparanzato in una sedia pieghevole intorno alla quale Doris Beatts, la giovane professoressa, aveva disposto una quantità di frutta, compreso un cesto di yim-yim fatti arrivare in volo per l'occasione. – Portarlo in scena mi sembra un'idea fantastica! – aveva esclamato con grande entusiasmo, stringendo freneticamente la mano di Beatrice e sfoderando un sorriso da fanatica, che aveva messo in mostra le gengive rosee e sovrabbondanti. – Non potremmo averne una migliore. Uno scim-

panzé in carne e ossa sul podio, il pubblico proverà un autentico brivido.

Sì, proprio, un autentico brivido.

Konrad era rimasto tranquillo a grugnire lievemente tra sé e sé e a far fuori allegramente, uno dopo l'altro, gli yim-yim, ma non appena le luci si erano affievolite e la prima diapositiva era stata proiettata, si era alzato di scatto dalla sedia con uno strillo risentito. Poi si era gonfiato come un pallone, raddoppiando le proprie dimensioni, e aveva cominciato a dondolarsi sulle gambe posteriori in direzione dello schermo, sfidando il gigantesco scimpanzé che si era improvvisamente materializzato nell'oscurità. – Uraaaaa! – strillò, facendo a pezzi la sedia e agitando una delle gambe scheggiate della medesima sopra la testa, a mo' di clava. Il pubblico della prima fila cominciò ad agitarsi. Un mormorio preoccupato – preoccupato, non ancora spaventato – percorse la folla. – Uoo-oo-oogh, – fece Beatrice in tono sommesso, per placare l'animale. – Va tutto bene, – disse, e sentì la propria voce rimbombare dagli altoparlanti per tutta l'aula. Ma non andava bene per niente. Beatrice inserì la diapositiva, un primo piano di Clint che succhiava delle termiti da un filo di paglia, e Konrad perse il controllo e si lanciò contro lo schermo con un urlo che fece scattare in piedi il pubblico.

Si accesero le luci. Tutti i presenti, senza eccezione, si erano alzati in piedi. Beatrice non ebbe il tempo di catalogare le loro espressioni facciali, ma vide che andavano dal divertimento, allo shock, al terrore e oltre. Una donna – massiccia, con braccia che parevano tacchini natalizi e due occhi piccoli e infossati – fece addirittura un urlo, come se King Kong in persona fosse scappato dalla gabbia. E Konrad? Konrad era immobile tra i brandelli bianchi dello schermo, stupefatto, il pelo di nuovo liscio e floscio, le nocche appoggiate all'impiantito. Per un attimo, Beatrice credette davvero che fosse imbarazzato.

Più tardi, al ricevimento, la gente gli si affollò intorno, e lui approfittò dell'attenzione generale per

scroccare spudoratamente sigarette, saccheggiare i vassoi di tartine e ingurgitare Coca-Cola come se fosse stata acqua di sorgente. Beatrice avrebbe voluto farlo smettere – si stava umiliando, il clown col vestito buffo e le palme all'insù che sporgevano dalle sbarre della gabbia – ma la ressa intorno a lei era incredibile. Studenti e studiosi, un giornalista locale, Doris Beatts e il suo nevrastenico marito, i Kantner, padre e figlio, tutti insieme a bombardarla di domande: – Aveva intenzione di tornare in Africa? – Era per ragioni di salute che aveva deciso di andare in pensione? – Credeva negli Ufo? – E nella reincarnazione? – E i New York Yankees? – Che cosa si prova a vivere con uno scimpanzé adulto? – Conosceva la monografia di Vlastos Reizek sul contenuto di semi nelle feci del babbuino del Kalahari? – Erano quasi le dieci, quando Konrad si girò a vomitare rumorosamente in un angolo, e Howie Kantner, con un sorriso radioso e un bicchiere di plastica pieno a metà di vino bianco caldo in equilibrio sul palmo della mano, le chiese quando sarebbe andata a fare un giro in aereo con lui.

– Presto, – disse Beatrice, guardando la folla fendersi quando Konrad, con un'espressione perplessa sulla faccia, si chinò per lappare via l'acido contenuto del proprio apparato digestivo.

– Che ne dice di domani? – disse Howie.

– Domani, – ripeté Beatrice, colpita all'improvviso da una zaffata di profumo di foresta tropicale, con le orecchie che risuonavano del verso dell'averla, della locusta e della raganella. – Sí, – disse, e la esse rispuntò fuori con forza, – mi sembra un'ottima idea.

Il giorno dopo, Konrad era mogio. Passò la prima parte del mattino a fare a pezzi senza molta convinzione il tappeto nella stanza degli ospiti, poi rimuginò a lungo sulle banane e sulla frutta secca, senza mai smettere di guardare Beatrice con occhi accusatori, occhi con la scritta «Cracker al formaggio e biscotti alla frutta». Verso mezzogiorno si trascinò sul pavimento

come un vecchio di cent'anni fino all'attaccapanni, e si arrampicò nel suo rifugio. Beatrice si sentiva in colpa, ma non aveva nessuna intenzione di cedere. L'avevano reso schizofrenico – né scimpanzé né uomo – e se per riacquistare il contatto con le proprie origini, con la propria vera identità, doveva soffrire un po', lei non poteva farci niente. E poi si sentiva a sua volta schizofrenica. Konrad le era di grande aiuto – il suo odore, la consistenza setosa del suo pelo quando lo spazzolava, il modo in cui grattava il pavimento del seminterrato quando andava a fare i suoi bisogni – ma lei si sentiva ancora fuori posto, la nostalgia per Makoua era un dolore che non la lasciava mai e, mentre le giornate si accumulavano come foglie morte ai suoi piedi, si trovò a desiderare di essere rimasta a morire laggiù.

Howie fece la sua comparsa alle tre meno dieci, la Datsun corrosa dalla ruggine che rombava accanto al marciapiede, l'onnipresente sorriso sulle labbra. Faceva un caldo innaturale per la metà di aprile, e il ragazzo indossava una maglietta rossa che evidenziava lo straordinario sviluppo di pettorali, deltoidi e bicipiti; una giacca a vento blu era gettata con noncuranza su una spalla. – Miss Umbo, – tuonò, quando Beatrice andò ad aprirgli la porta, – è una giornata perfetta per volare. Ci dev'essere una visibilità di sessanta chilometri o più. È pronta?

Beatrice era pronta. In realtà, l'aveva aspettato con ansia. – Spero che non ti dispiaccia se porto anche Konrad, – disse.

Il sorriso di Howie sparì solo per un istante. Konrad eraritto di fianco a lei, il labbro inferiore inarcato in un broncio. – Hoohoo, – mormorò, con gli occhi miti e tondi. Howie lo studiò dubbioso per un attimo, poi il sorriso tornò a fiorirgli sulle labbra. – Ma certo che no, – disse, scrollando le spalle. – Non vedo perché non dovremmo portare anche lui.

L'aeroporto distava venti minuti in macchina. Beatrice li passò con gli occhi fissi fuori dal finestrino, a

guardare centri commerciali, rivendite di macchine, Burger King e Stereo City, cimiteri che si stendevano a perdita d'occhio. Konrad era sul sedile posteriore, intento a estrarre mozziconi di sigarette dal portacenere e ad ammucciarli ordinatamente accanto a sé. Howie non badava né all'uno né all'altra. Non smise mai di parlare durante il tragitto. Parlava soprattutto di aeroplani, con qualche digressione sui corsi che frequentava all'università e sulla reazione stupefatta che avrebbe avuto la sua professoressa di antropologia quando sarebbe venuta a sapere che aveva portato Beatrice a fare un giro in aereo. Dal canto suo, Beatrice era contenta di contemplare le immagini lampo del paesaggio e di mormorare un «sí» o un «uh uh» ogni tanto, quando Howie si interrompeva per riprendere fiato.

L'aeroporto era minuscolo, due strisce d'asfalto in un grande prato, trenta o quaranta aerei in file irregolari, un edificio di cemento grande quanto il seminterato di Beatrice. Un cartello sopra la porta dava loro il benvenuto all'Arkbelt Airport. Howie spinse l'aereo sulla pista da solo, poi aiutò Beatrice a issarsi sull'alto gradino che portava alla cabina di guida. Konrad si arrampicò nel retro e permise a Beatrice di allacciargli la cintura di sicurezza. Restarono fermi sulla pista per un bel po', con Howie che faceva andare su di giri il motore e controllava un meccanismo o l'altro, sempre col suo sorriso fisso.

L'aereo era un Cessna 182, dipinto di un generico arancione e bianco e fornito di duplici controlli, pilota automatico, rilevatore climatico e quattro stretti sedili in similpelle. Era quasi come Beatrice se lo aspettava: un po' più luccicante e un po' meno massacrato del Piper di Champ, ma altrettanto rumoroso e sbattacchiante. Howie diede gas al motore, e l'apparecchio scese sobbalzando giù per la pista con un rombo apocalittico, con Beatrice che si aggrappava alla maniglia di plastica con tanta forza da sentire il sapore della colazione in fondo alla gola. Ma poi si alzarono in aria come dèi, liberi dalla morsa della terra, e il Connecti-

cut si gonfiò sotto di loro, rivelando il movimento della sua topografia e i disegni nascosti del suo smembramento.

– Bello, – gridò Beatrice sopra il lamento del motore.

Howie azionò i flap e tirò la barra di comando verso di sé. – Lo vede quello laggiù? – gridò, indicando fuori del finestrino di Beatrice il punto in cui l'oceano rimandava loro incontro il cielo. – È il Long Island Sound.

Dietro di lei, Konrad disse: – Wow-wow, er-er-er-er! – Il suo odore, in quello spazio ristretto, era sbalorditivo.

– Vuole fare un giro qua sopra, – gridò Howie, – dare un'occhiata alla città e magari cercare la sua casa, l'università e tutto il resto? Oppure preferisce sorvolare l'isola per un po' e tornare indietro dall'altra parte?

Beatrice era abbacinata, era nell'empireo, azzurro sopra, azzurro sotto. – L'isola, – gridò, esilarata, davvero esilarata per la prima volta da quando aveva lasciato l'Africa.

Howie mise in orizzontale l'apparecchio, e la massa marrone di Long Island si profilò davanti a loro. – Bello, eh? – gridò, indicando lo spettacolo con un gesto largo della mano, come un impresario, come se l'avesse messo in scena lui. Beatrice fece un sorriso radioso. – Uoooo! – fece Howie, pizzicandosi le narici e facendo una smorfia buffa. – È maturo, oggi, Konrad, non è vero!

– Quarant'anni, – disse Beatrice ridendo, fiera di Konrad, fiera del suo odore, fiera di ogni scimpanzé che aveva conosciuto, e fiera anche di quel ragazzo, Howie: be', anche lui non era altro che un grosso scimpanzé. Fu allora – mentre Beatrice rideva, mentre Howie continuava a fare boccacce per divertirla e lei cominciava a sentirsi quasi quella di un tempo per la prima volta da quando aveva lasciato Makoua – che cominciarono i guai. Come la maggior parte dei guai, anche questi ebbero origine da un malinteso. Apparen-

temente Konrad si era portato dietro uno dei mozziconi che aveva preso dalla macchina di Howie, e quando tese veloce la zampa per spingere dentro l'accendino, Howie, il povero Howie, credette che volesse toccare i comandi e gli afferrò il polso.

Un errore.

– No! – gridò Beatrice, e subito il braccio di ferro le si rovesciò in grembo. – Lascialo andare!

– Eeeee! Eeeee! – strillò Konrad, la faccia distesa nel gran sorriso dell'eccitazione incontenibile, già venata di violenza. Beatrice sentì l'aereo mancare sotto di sé, mentre Howie, la faccia rossa per l'afflusso di sangue, lottava per cercare di tenerlo in rotta con una mano sola, mentre con l'altra si difendeva da Konrad. Una lotta impari. Konrad si liberò della stretta di Howie e afferrò il suo, di polso, come per dire: – Che te ne pare, eh?

– Lasciami andare, maledizione! – urlò Howie, ma Konrad non reagì. Invece, piegò all'indietro il braccio di Howie all'improvviso, con la sveltezza con cui avrebbe azionato la leva di una macchinetta mangiasoldi. Perfino sopra il rumore del motore, Beatrice sentì quello della spalla che cedeva, poi l'urlo acuto, altissimo, di Howie, riempì l'aereo. Un attimo dopo, Konrad era davanti, nella cabina, strattonava i comandi, farfugliava, urlava, fischiava, perdeva il controllo dello sfintere, in un accesso frenetico che non aveva l'uguale nella memoria di Beatrice.

– Figlio di puttana! – Anche Howie stava diventando frenetico, a suo modo, con l'aeroplano che saltava e sobbalzava. Inserì il pilota automatico e martellò Konrad di pugni con la mano sinistra, la destra ormai floscia e inutile, gli occhi strabuzzati dal terrore. – Hoo-ah-hoo-ah-hoo! – urlò Konrad, buttando fuori escrementi e saltando in braccio a Beatrice. Si calmò per un attimo, per lanciare a Howie un'occhiata beffarda, poi tirò la barra verso di sé, e l'aereo si impennò con gran stridore di metallo, mentre Howie lo colpiva col pugno grosso e pesante.

Konrad incassò i primi due colpi come se non li avesse sentiti; poi, all'improvviso, lasciò andare la barra e il pilota automatico si inserì raddrizzando l'apparecchio. Howie tornò a colpire Konrad e Beatrice capì che sarebbe morta. — Er-er, — gracchiò Konrad incerto, e Howie, la faccia sconvolta dal panico, lo colpì di nuovo. E poi, con la stessa tranquillità con cui avrebbe preso una banana o uno yam, Konrad restituì il colpo, la cui forza fece tremare l'aereo. — Uraaaaa! — strillò Konrad, ma Howie non lo sentì. Era svenuto. Svenuto e coperto di merda. Poi, per dargli il colpo di grazia, Konrad gli saltò sul petto, gli prese la mano sinistra — quella che l'aveva martellato di colpi — e gli staccò il pollice con un morso. Un colpo secco della mascella e il dito sparì. Il cuore di Howie pompò sangue verso la ferita.

In quel momento — il momento della deturpazione di Howie — anche il cuore di Beatrice si mosse, e fece un salto in petto. Beatrice guardò Konrad, appollaiato sopra il povero Howie, e Howie, che perfino svenuto riusciva ad assomigliare ad Agassiz. Erano andati oltre Long Island, verso il mare, e stavano sorvolando l'Atlantico. Champ aveva tentato di insegnarle a pilotare, ma la cosa non l'aveva mai interessata. Guardò il quadro dei comandi e non vide niente. Per un attimo le venne in mente di accendere la radio, ma poi guardò Konrad e decise di lasciar perdere.

Konrad la stava guardando negli occhi. Il motore ronzava, la testa di Howie ricadde contro lo sportello, l'odore di Konrad — del suo corpo, della sua cacca — le riempì le narici. Avevano cinque ore di autonomia, minuto più minuto meno, questo se non altro Beatrice lo sapeva. Guardò fuori, oltre il muso dell'aereo, verso il mare che ingoiava l'orlo del mondo. C'era l'Africa, laggiù, distante e serena, oltre la notte che cadeva come un asse sull'orizzonte. Riusciva quasi a sentirne il sapore.

— Urk, — disse Konrad, e la stava ancora guardando. Ora i suoi occhi erano dolci, il respiro regolare. Sedeva sopra Howie, scomposto e abbandonato, la sigaretta di-

menticata, i comandi irrilevanti, inesistenti. — Urk, — ripeté, e Beatrice capí che cosa voleva, in un momento di comprensione che la riportò a Makoua, a quel primo, lontano tocco delle strane dita sottili di Agassiz.

Tenne gli occhi fissi in quelli di Konrad. Il motore ronzava. Il mare sotto di loro sembrava cosí calmo da poterci camminare sopra, cosí morbido da potercisi avvolgere. Tese la mano a sfiorare quella di lui. — Urk, — disse.